

# **Cenni storici sulle cappelle lessolesi (esistenti e scomparse)**

Matteo Sonza Reorda

## **1. Introduzione**

Alcuni anni fa, proprio sulle pagine di questo Bollettino, apparvero alcune note contenenti una descrizione dei principali avvenimenti legati alla storia secolare della Chiesa Parrocchiale di Lessolo<sup>1</sup>. A completamento di quel lavoro, e per fornire nuove informazioni a chi fosse interessato alla storia di Lessolo (e del Canavese più in generale) ho pensato di raccogliere le notizie disponibili sulle cappelle esistenti sul territorio di quello stesso Comune. Alcune di queste sono ben note agli abitanti del paese (S. Rocco, S. Giuseppe, la cappella di Calea) e sono più o meno regolarmente utilizzate per il culto. Di altre si era pressochè completamente persa ogni traccia, e mi è sembrato interessante documentare quel poco che si sa della loro storia.

Poiché lo scopo principale di questo lavoro è quello di fornire informazioni sulla storia delle varie cappelle, ho cercato di sintetizzare al massimo il materiale riportato. In alcuni casi però, questa stessa storia è così legata a quella di altri fatti (quali la nascita della frazione di Calea per la cappella ivi posta, o gli eventi legati alla peste

---

<sup>1</sup> M. Sonza Reorda: "Note storiche sulla chiesa parrocchiale di Lessolo," nel Bollettino della Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, 1985.

del 1630 per la cappella di S. Rocco) che forzatamente ho dovuto divagare un poco, per permettere al lettore di comprendere meglio le ragioni di alcuni avvenimenti.

Le informazioni riportate in queste pagine provengono quasi integralmente da tre archivi: il primo, quello della Biblioteca Diocesana di Ivrea, è ben noto. Il secondo, quello Comunale di Lessolo, è in avanzato stato di riordino, ed è già stato utilizzato da vari studiosi per le loro ricerche. Il terzo infine, è quello Parrocchiale di Lessolo: si tratta sicuramente del più piccolo, e forse meno noto dei tre, ma contiene documenti così preziosi per la storia del paese, da farne la fonte primaria di informazione per questo lavoro.

## **2. La cappella di S. Rocco**

Troviamo la prima citazione di una "capella di santo rocho" in un documento del 4 ottobre 1572. In realtà è logico supporre che la sua costruzione sia avvenuta ancora prima, intorno al 1525. In quegli anni, un'epidemia di peste serpeggiò per il Canavese, portando morte e paura anche a Lessolo: fu probabilmente allora che i Lessolesi si rivolsero a S. Rocco, tradizionalmente invocato contro la peste, per chiedergli la grazia di allontanare quel flagello dal paese. Terminata l'epidemia, i Lessolesi tutti eressero in suo onore una cappella a lui dedicata, che per questo non fu mai una cappella privata, ma è sempre appartenuta alla Comunità.

La peste comparve a Lessolo numerose volte, ma la più terribile fu sicuramente quella del 1630: in quegli anni il Piemonte era dilaniato dalla guerra contro i Francesi per il possesso del Monferrato, e per di più una carestia si era abbattuta sulla regione sin dagli anni precedenti. Fu tra le truppe che combattevano attorno a Susa, contesa da Francesi e Piemontesi, che si diffuse innanzitutto la peste. Dell'esercito piemontese

che era nella zona sfortunatamente faceva parte anche un lessolese, un certo Francesco Mot. Egli si ammalò, fu mandato a casa il 22 aprile 1630 e morì in casa di suo padre Giovanni Mot quattro giorni dopo. Il parroco, don Antonio Micheletto, insospettito da questa strana morte, mandò allora in fretta a chiamare un medico ad Ivrea, anche se la famiglia del defunto continuava ad invitarlo a non preoccuparsi, e cercava di convincerlo che la morte di Francesco era avvenuta per le solite malattie e gli stenti che la vita di allora comportava, e trovava mille scuse per evitare che il medico chiamato da Ivrea, il sig. Antonio Salvagio, procedesse ad una visita della loro casa.

Solo l'8 maggio il dott. Salvagio poté finalmente vincere la resistenza dei Mot ed entrare nella loro casa, scoprendo nelle stanze più interne i corpi senza vita della madre e dei due fratelli di Francesco; sulla loro pelle, chiarissimi, i segni della peste. Temendo che quella terribile malattia potesse diffondersi nel paese e nel Canavese, che ne era ancora indenne, il medico consigliò immediatamente le autorità di procedere all'attuazione di quei drastici provvedimenti a cui i Mot avevano cercato in ogni modo di sottrarsi. Poco dopo arrivò il durissimo ordine del Comandante della Città e della Provincia di Ivrea, conte Paolo Emanuel Cumina: la casa dove era scoppiata la malattia, con tutto quel che vi era dentro, doveva essere bruciata, in modo da uccidere i terribili germi della peste, ed i suoi abitanti dovevano essere trasferiti nel lazzaretto che la Comunità aveva fatto costruire. Questo sorgeva presso le Cascine Magnus, in uno spiazzo sopraelevato tra i Muent ed il Rial e dietro l'odierna cascina d'Alberga, dove oggi sorge una cappelletta visibile anche dalla strada provinciale. In quel luogo erano state costruite delle capanne, in cui gli ammalati potevano ripararsi, e da qui derivò il nome di "gabane" con cui quel posto era indicato. Là venivano portate tutte le persone sospettate di peste, e là morirono decine di quei poveretti, che

venivano poi seppelliti non nel cimitero, ma in quel luogo stesso, per paura che i loro cadaveri contagiassero coloro che ancora erano sani.

A ben poco servirono i provvedimenti ordinati dal conte Cumina: la casa dei Mot fu bruciata, e insieme con essa tutte quelle provviste (farina, grano, fagioli) che conteneva e che erano tanto più preziose, in quanto la carestia affamava il paese; tutte le strade che portavano a Lessolo furono chiuse, e nessuno poteva più entrare o uscire dal paese, che fu forse il primo ad essere contagiato in tutto il Canavese; ma la peste non fu fermata. Tra il maggio ed il settembre del 1630 nella sola Lessolo morirono ben 62 persone. Anche al di fuori di Lessolo la malattia si diffuse rapidamente, e a metà luglio era già arrivata a Cuorigné, mentre lo stesso duca di Piemonte, Carlo Emanuele I, moriva di peste durante la guerra, che continuò ancora fino alla pace di Cherasco del 1631. Finalmente, verso la metà di settembre, la malattia sembrò lasciare Lessolo, anche se continuavano a giungere da Quincinetto, da Borgofranco, da Montalto notizie di persone che morivano per il morbo. Una descrizione di questa pestilenza lasciataci dal curato don Antonio Micheletto ed ora conservata nell'Archivio Parrocchiale ci dice che, per combattere la malattia, si ricorse anche ad un olio miracoloso portato da Milano: era l'olio che ardeva nella lampada davanti alla statua della Madonna delle Grazie nella chiesa dei frati predicatori a Milano: l'olio veniva spalmato sulle piaghe dei malati e sarebbe servito allo stesso don Micheletto per mantenersi immune dalla malattia. L'epidemia sembrò nuovamente svilupparsi nell'aprile dell'anno successivo; nella famiglia di Stefano Reorda Allera morirono altre sette persone. Ma si trattò di un caso isolato, dovuto alla negligenza di quella gente, che non aveva provveduto a "purificare" adeguatamente la casa, così che i germi della peste avevano nuovamente potuto svilupparsi. Ma ritorniamo a S. Rocco: in quei cinque mesi durante i quali la peste imperversò a Lessolo la gente, sconfortata e

disperata, si rivolse spesso al santo, che era tradizionalmente invocato contro le epidemie. Molti senza dubbio furono i voti espressi a S. Rocco in quel tempo; da quei voti derivarono poi donazioni e legati di cui la cappella di S. Rocco fu la principale beneficiaria.

Una tradizione popolare lessolese sull'origine della cappella ricorda la più importante di queste donazioni, quella di Nicolao Rore. Chi era costui ? Anche alla luce di tutti i documenti esistenti nei vari archivi della zona, questo personaggio resta alquanto misterioso, e le vicende della sua vita presentano alcuni punti molto oscuri. Soprattutto non sappiamo da dove venisse. Egli giunse improvvisamente a Lessolo alla fine del '500, e in pochi anni riuscì a diventare molto ricco e potente, al punto da competere con i vari nobili del paese, dai Cagnis, ai Manfredo, ai Cognenco, di cui addirittura sposò una figlia. Nei documenti gli si dà il titolo di "*sergente*", ma non sappiamo perché: certo è che per sposare una nobile, come era Maria Cognenco, non doveva essere di condizione troppo umile. Fu proprio questa Maria Cognenco a far sì che il nome di Nicolao Rore rimanesse legato alla cappella di S. Rocco. Essa morì, forse di peste, proprio in quel terribile anno 1630 ed il marito, spaventatissimo, si rivolse pure lui a S. Rocco. Scampato poi alla peste, volle testimoniare la sua gratitudine al santo facendo dipingere il quadro che ancor oggi si trova sopra l'altare della cappella. In esso è rappresentata la Madonna col Bambino attorniata da quattro santi (Sebastiano, Rocco, Carlo e Antonio). In basso Nicolao Rore fece apporre una scritta che lo ricorda: "HOC OPUS COSTRUENDUM CURAVIT NICOLAUS RORE LOCI LEZULI EX DEVOTIONE 1635<sup>2</sup>". Ma Nicolao Rore non si limitò a far

---

<sup>2</sup> Nicolao Rore del luogo di Lessolo curò la costruzione di quest'opera spinto dalla sua devozione.

dipingere il quadro: nel 1641, poco prima di morire, nel suo testamento destinò alla cappella ben 1.200 lire, prescrivendo la celebrazione di tre messe la settimana in suo suffragio.

Quando Nicolao Rore lasciò tale somma alla cappella, essa era decisamente in rovina. All'epoca essa appariva molto diversa da quella attuale, che risale in gran parte all'800. Originariamente S. Rocco era simile a molte altre cappelle che ancora esistono nella nostra zona, come la cappella della Madonna della Neve a Tallorno, o quella di S. Grato tra Fiorano e Alice, o quella di S. Urbano sopra Salerano. Innanzitutto essa era isolata, ed intorno vi erano solo vigne ed orti: addirittura, nel 1772, il Vescovo Mons. Moreno durante la sua visita pastorale a Lessolo notò che una vite si stava arrampicando contro il muro della cappella, e dovette ordinare di tagliarla perché non facesse danni al tetto<sup>3</sup>. Solo nel '700 venne costruito l'edificio che oggi ospita il Comune, e in seguito lo si ampliò fino alla cappella; esso era originariamente ad un piano solo, fino a che non fu necessario sopraelevarlo per ricavare nuovi locali; i lavori ebbero luogo nel 1844 e furono eseguiti dall'impresario Pietro Fiorina, abitante a Fiorano ma originario di Netro, su disegno di un certo Girelli. Mentre si sopraelevava l'edificio del Comune, ci si accorse che era opportuno alzare insieme anche il tetto della cappella, sia per ragioni estetiche, sia perché altrimenti il campanile della cappella sarebbe stato più basso del vicino tetto del Comune, e non sarebbe più stato visibile. Si decise allora di alzare anche il tetto di S. Rocco, costruendo sopra la cappella la sala del consiglio; anche il campanile venne ricostruito, al di sopra del nuovo tetto. Questo campanile ebbe una vita assai tormentata: non fu costruito insieme alla cappella nel 1525, ma solo tra il 1728 ed il

---

<sup>3</sup> Il documento si trova nella Biblioteca Diocesana di Ivrea, posizione 1, cartella 46.

1736, e fu poi distrutto e ricostruito per ben due volte: la prima nel 1844 quando, come abbiamo visto, fu alzato il tetto della cappella, la seconda nel 1978 quando si rifece il tetto del Comune. Da un documento dell'Archivio Comunale risulta poi che nel 1912 il Comune voleva sistemare su di esso un orologio, come sul campanile della chiesa; ma in seguito il progetto fu abbandonato.

Già prima però della costruzione del campanile, S. Rocco aveva una piccola campana, posta semplicemente sul tetto, appesa ad un trave sporgente: al Vescovo di Ivrea, che la vide per la prima volta nel 1648<sup>4</sup> si disse che essa serviva "*pro convocatione populi ad missam*" (per chiamare il popolo alla messa), ma in realtà essa serviva anche a molte altre cose. Fino al '700, ad esempio, la si usò per convocare il consiglio comunale, ed in seguito la si suonò anche per chiamare i bambini a scuola.

Riguardo a questa campana, si può narrare un episodio curioso, accaduto nel 1833. Essendosi rotta tale campana, indispensabile "per il richiamo de' fanciulli alla scuola", il consiglio comunale ordinò nel 1833 al fonditore Giuseppe Chiodi di Ivrea di costruirne un'altra nel più breve tempo possibile. Il sig. Chiodi fece del suo meglio, ed in capo a poche settimane fece sapere che il lavoro era fatto, e che si mandasse qualcuno a prendere la campana. Il sindaco era momentaneamente impegnato, e mandò così il suo vice, Battista Motto. Questi andò a Ivrea, prese la campana, firmò una ricevuta al sig. Chiodi e ritornò a Lessolo, con la sua campana sul "*biroccio*". Passò del tempo, e dopo quattro anni il sig. Battista Motto si vide recapitare una lettera del tribunale di Ivrea, con cui gli si ingiungeva di pagare al più presto lire 237 e

---

<sup>4</sup> Si tratta della visita pastorale di Mons. Asinari, la cui relazione si trova nella Biblioteca Diocesana di Ivrea, posizione 1, cartella 12B.

centesimi 75. Il sig. Battista Motto, preoccupatissimo, corse ad Ivrea per sapere perché gli si richiedeva una tale cifra. Cos'era successo? Il Comune di Lessolo si era "dimenticato" di pagare il sig. Chiodi, e questi, avendo in mano la ricevuta con la firma del Motto, lo aveva denunciato come debitore insolvente.

Ma ritorniamo alla descrizione della cappella: davanti ad essa c'è un bivio che era molto importante per la circolazione (a piedi) di allora: davanti a S. Rocco infatti la strada principale del paese, che arriva da Quassolo e da Ivrea, si biforca; a sinistra c'era la strada che andava alle fornaci da calcina di Lessolo (allora molto note nella zona) e poi a Loranzé; a destra, al posto della strada di Roveto, c'era una mulattiera che portava alle case di Castellazzo e della Marza, e poi ad Alice. Davanti alla cappella era costruito un portico, come davanti alle cappelle che ho nominato prima; sotto quel portico si riparava la gente che passava per quelle strade quando un temporale la sorprende in cammino. Sotto quel portico si riparavano anche i capi di casa lessolesi quando si riunivano "in piazza" per prendere delle decisioni; abbiamo visto che per chiamarli a raccolta si usava la piccola campana che c'era sopra la cappella: essi allora accorrevano dai vari cantoni che componevano allora Lessolo e si riunivano nello slargo che esiste davanti a S. Rocco, noto ancor oggi come *la piazza*. I loro capi (nel tempo denominati *consoli* e poi *sindaci*) salivano forse su quel portico, che era un po' sopraelevato rispetto alla strada in basso, e di lì parlavano alla gente dei problemi del paese; lì avvenivano ogni anno alla candelora (2 febbraio) le elezioni dei sindaci e dei consoli, e lì venivano prese tutte le decisioni importanti<sup>5</sup>. All'inizio del settecento questo portico venne demolito: le decisioni importanti ormai non venivano

---

<sup>5</sup> Le regole e le prerogative di queste assemblee sono descritte con cura negli statuti del paese del 1430, riportati da G. Frola nel *Corpus Statutorum Canavisii*, B.S.S.S., Torino, 1918.

più prese nelle riunioni in piazza dei capi di famiglia lessolesi. Si era eletto un consiglio comunale, si era costruito l'edificio del Comune, e in esso avvenivano le riunioni di questo consiglio, che rappresentava tutti i lessolesi e prendeva tutte le decisioni: il portico di S. Rocco non serviva più, cadde in rovina, e venne distrutto. All'interno, la cappella era originariamente ancor più piccola e povera di adesso: mancava la sacrestia (costruita nell'ottocento), mancava l'orchestra al di sopra della porta, mancava persino il pavimento, e si stava sulla semplice terra battuta.

La cappella rischiò varie volte di venire chiusa per sempre: il pericolo più grosso lo corse nel 1852, quando rimase chiusa per vari anni e poco mancò che fosse venduta per farne un fienile. La cappella in quel momento era in ottime condizioni: solo nel 1844 erano stati rifatti la facciata, il campanile, le volte; tutto avvenne per una questione "politica". Qualcuno, per far dispetto al Pievano di allora, che era un acceso conservatore, appiccicò sulla porta di S. Rocco alcuni fogli della Gazzetta del Popolo: il giornale era allora uno dei simboli dell'anticlericalismo, ed i vescovi piemontesi ne avevano addirittura vietata la lettura ai cattolici. Quando il Vescovo seppe la cosa fece immediatamente chiudere la cappella. Ci vollero poi quasi dieci anni per farla riaprire al culto, e nel frattempo poco mancò che il Comune, stanco di aspettare, non la vendesse per farne un fienile.

Altre volte poi, nel corso dei secoli, la cappella fu lasciata in uno stato di tale abbandono, da indurre il Vescovo a vietare che in essa si celebrassero funzioni religiose: nel 1632 e nel 1699 la cappella rischiò di cadere completamente in rovina e di venire abbattuta, come successe ad altre cappelle lessolesi di cui si parla in questo stesso lavoro. S. Rocco ebbe invece ogni volta la fortuna di trovare qualcuno che, come Nicolao Rore, si curò della sua ricostruzione.

### 3. La cappella di Calea

Di Calea si potrebbe parlare a lungo: le miniere (note come miniere di Brosso), le fucine, la cascina di Ricard, i mulini hanno ognuno una propria storia, lunga e complessa e in parte ancora sconosciuta; d'altronde resta ancora avvolta nel mistero gran parte della storia di questa antica borgata, che alcuni dicono già abitata dai Salassi e poi dai Romani, prima che in essa si stabilisse forse un gruppo di barbari<sup>6</sup>. Ma di questi periodi lontani ben poche notizie sono giunte fino ad oggi, mentre possiamo farci un'idea abbastanza chiara dello sviluppo della frazione nei secoli più vicini a noi. Una data fondamentale nella sua storia è senz'altro la costruzione della cappella dedicata alla Madonna della Neve; essa avvenne tra il 1844 ed il 1849, proprio mentre Calea stava vivendo momenti fondamentali della sua storia. Fino ad allora nella zona esistevano solo alcuni sperduti casolari di campagna e qualche fucina, per lo più di proprietà di gente di Brosso, tanto che fino al 1600 resta aperta una lite tra questo Comune e quello di Lessolo per il possesso della regione. Fu tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, con il rifiorire delle miniere<sup>7</sup>, cadute in un grave stato di decadenza durante tutto il XVII secolo, che intorno ad esse sorse una vera e propria borgata, con tutte le esigenze proprie di un centro abitato di circa 300 abitanti, tra le quali, naturalmente, un edificio destinato al culto. Guidati da due sacerdoti, don Francesco Casale, allora rettore della parrocchia di Cascinette di Ivrea, e don Martino

---

<sup>6</sup> Nella zona di Calea esistono due toponimi (*Binde* e *Gotestia*) che fanno chiaramente pensare ad uno stanziamento barbarico in quella regione.

<sup>7</sup> Per maggiori informazioni sulle miniere e la loro storia si veda la *Monografia sulle Miniere di Brosso*, di V. Sclopis, Ed. Paravia, Torino, 1900

Brunetto, entrambi originari di Calea, gli abitanti della frazione riconobbero allora la necessità di costruire in loco una cappella che avrebbe permesso a tutti, anche ai vecchi, ai bambini, agli infermi, di partecipare alle funzioni religiose, per le quali fino ad allora si doveva andare fino a Lessolo; ma da Calea alla chiesa di Lessolo c'era, a piedi, almeno mezz'ora di cammino, che diventava anche di più quando la pioggia, la neve, il gelo rendevano quasi impraticabili sia la strada bassa, al margine dei prati della Ressia, di Roncheis, del Pissone, sia la mulattiera più in alto, che attraverso i boschi della Passua giungeva ai Ronchi. Nel settembre del 1844 i caleesi fecero i primi passi ufficiali in vista della costruzione della cappella: chiesero il permesso del Vescovo, che volle però prima vedere il progetto della nuova Cappella; interpellarono il Comune di Lessolo, che lodò il "pio sentimento" ma si guardò bene dal prendere qualsiasi impegno economico al proposito; ottennero infine il permesso del Senato del Regno (8 luglio 1845) al quale il Comune aveva assicurato che sarebbe stata *"cosa utile, vantaggiosa e decorosa che in quella borgata abbiano la suddetta Cappella"*. Intanto veniva costituito un Consiglio di Amministrazione per coordinare la costruzione della cappella. Esso era composto dal presidente e tesoriere Luigi Casale, dal segretario Pietro Ubertino, dal sottosegretario Pietro Pistono e dai consiglieri Giovanni Mor, Giuseppe Barbero e Michele Turino. Il consiglio di amministrazione provvide ad incaricare l'architetto Gioachino Lomaglio della stesura del progetto, che prevedeva anche un'annessa casa di abitazione per il cappellano. Esso fu portato a termine già il 28 novembre 1844 e presentato al Vescovo, che diede il suo benestare, purché la cappella restasse sotto la completa giurisdizione del Pievano di Lessolo. Volle inoltre che la Cappella avesse la porta prospiciente alla pubblica via; si scelse allora il sito per la costruzione, a metà tra Calea alta e Calea bassa. Il terreno, di proprietà dell'avvocato Brida e di Antonio Casale, fu acquistato per 370 lire e

finalmente, nell'agosto del 1845, poterono essere iniziati i lavori, che erano stati affidati all'impresario Battista Fiorina di Fiorano. Questi procedettero piuttosto lentamente e durarono circa quattro anni; lavoravano alla Cappella, almeno nei primi tempi, due muratori con due "servienti", ma collaboravano anche gli abitanti stessi della frazione, ai quali il Vescovo aveva permesso di lavorare anche nei giorni festivi. La calce veniva da Lessolo, mentre le fornaci Ardissono di Romano fornivano i mattoni. Per la campana, di cui si occupò il Comune, ci si rivolse ad un fonditore di San Giorgio, Giacomo Cottone, che ne fuse una di sedici rubbi per 428 lire. Nell'agosto del 1845 si cominciarono a predisporre le cose per la benedizione della Cappella, dapprima fissata per la festa dell'Assunzione (15 agosto) e poi rimandata fino al 25 ottobre. Ecco cosa scriveva a don Rivarone, pievano di Lessolo, don Francesco Casale, promotore della costruzione della Cappella, il 15 settembre 1849<sup>8</sup>:

*“Sono molestato, angariato da quelli di Calea per la benedizione della Cappella, essi non pensano alle spese, solo i loro desideri sono rivolti alle commodità. Sebbene abbiano fatto qualche sacrificio, egli è tenue in paragone del sacrificio ch'io ho dovuto fare; di modo che, per la sola fabbricazione della Cappella, Sacrestia e Campanile la spesa ascende a lire 5.000, e più delle quali io ne tengo le quitanze, e fra tutti quelli di Calea giungono appena appena a lire 1.880, incluse l'offerte delli sig. D. Brunetti, e fu Luigi Casale; dunque, come ella vede dovetti io sborsare del mio lire 3.100 per la fabbricazione, oltre l'aquisto del terreno, ed altre provviste per l'interno della Cappella, e soltanto la scorsa settimana io giungeva dalle aque di Courmajeur colla borsa leggiera leggiera che il vento l'avrebbe portata per l'aria, eppure mi saltò addosso l'impresario, ed altri creditori verso la Cappella, e mi*

---

<sup>8</sup> Il documento è conservato nell'Archivio Parrocchiale di Lessolo.

*convenne soddisfarli, ricorrendo agli amici onde impermutare denari; basta, il tutto è pagato, e ne riportai quitanza finale; solo mi resta il restituire agli amici quanto impermutai, la provvidenza mi aiuterà. Al pagare quelli di Calea non si crucciano basta che veggano l'opre fatte, e poi sono abbastanza soddisfatti. Esco or ora spossato di forze per li pagamenti fatti, e già m'incalzano per la benedizione, mi scrissero persino nel mentre mi trovava alle aqua di Courmajeur a discendere presto che il tutto era apparecchiato per la benedizione, ed al mio arrivo io viddi ben poco di apparecchiato. Oh che buona gente! per non dire che molesta gente.”*

Povero don Casale! Nato a Calea, era stato nominato parroco di Cascinette nel 1837<sup>9</sup>. Là, come a Calea, si adoperò in ogni modo a favore della chiesa e della parrocchia; quando infine non ancor vecchio morì nel 1865, lasciò tutti i suoi beni per la fondazione di un asilo per i bambini poveri che ancor oggi esiste e porta il suo nome. Terminata la costruzione della Cappella, ne fu nominato primo priore, ma è probabile che in seguito si sia ritirato a Cascinette, senza più intervenire nelle faccende di Calea, che certo non si confacevano in quel momento al suo carattere mite e tranquillo. Tra il 1839 ed il 1849 la proprietà delle miniere era passata nelle mani dei fratelli Giuseppe e Camillo Sclopis; costoro diedero nuovo impulso all'attività estrattiva, estendendo la zona di sfruttamento in direzione di Baio e dando inizio all'utilizzazione del minerale di ferro per la produzione dell'acido solforico. Crescendo l'importanza delle miniere, cresceva di riflesso anche quella di Calea, che nel 1845 contava più di 300 abitanti (nel 1889 erano giunti a 412). Sentendosi trascurati dal

---

<sup>9</sup> Per ulteriori informazioni sull'attività di don Casale a Cascinette si veda il libro *Notizie Storiche sulla Chiesa e la Parrocchia di Cascinette*, di E. Sandretto, U. Gillio e M. Tomaselli, Ed. Ferrero, Ivrea, 1979

Comune di Lessolo da cui dipendevano, nel 1876 i Caleesi ricorsero alle autorità superiori per avere un adeguato numero di rappresentanti in seno al consiglio comunale, dando origine ad una lite che terminò solo il 10 dicembre 1893 con la definitiva ripartizione del numero di consiglieri spettanti alla frazione<sup>10</sup>. Essa era insomma estremamente irrequieta in questo periodo, come possiamo anche dedurre da quanto vien detto nella sopracitata lettera di don Casale e dal numero dei ricorsi presentati in quegli anni dai suoi abitanti al Comune di Lessolo. Considerando tutto questo, comprendiamo perché l'allora Pievano di Lessolo, don Rivarone, non fosse affatto entusiasta in cuor suo dell'idea di costruire la Cappella, e ancor meno lo fu quando i Caleesi chiesero al Vescovo che il suo consiglio di amministrazione non dipendesse dal Pievano. Don Rivarone temeva che col tempo Calea diventasse sempre più autonoma da Lessolo, fin magari a diventare un giorno indipendente, come aveva fatto Cascinette (la parrocchia di don Casale), che nel 1819 si era staccata dalla parrocchia di Chiaverano. Sarebbe lungo elencare tutto quanto don Rivarone fece per impedire che Calea seguisse l'esempio di Cascinette, riuscendo soprattutto a far sostituire il primo consiglio di amministrazione con un altro, di cui lui era il presidente e di cui aveva in pratica il controllo completo. Fu però lo stesso don Rivarone a benedire la cappella e a celebrarvi la prima messa, il 25 ottobre 1849, durante una solenne cerimonia con la quale finalmente Calea ebbe una sua chiesa, nella quale poter celebrare una propria festa patronale. Malgrado l'opposizione del Pievano, il Vescovo aveva infatti permesso che tre giorni all'anno, il giorno della festa della Madonna delle Grazie, di San Francesco di Sales e di San Martino di Tours, si

---

<sup>10</sup> I documenti relativi a questa lite sono conservati nell'Archivio Comunale di Lessolo, Sez. III, cartella 93.

celebrasse a Calea una messa solenne cantata, con i vespri e la benedizione del Venerabile. È interessante notare come, accanto alla patrona vera e propria della Cappella, la Madonna delle Grazie (poi trasformata nella Madonna della Neve), si parli di S. Francesco di Sales e di S. Martino di Tours. Perché questi due santi? Forse per la particolare devozione dei sacerdoti promotori della costruzione dell'edificio, don Francesco Casale e don Martino Brunetto, che portavano appunto i loro nomi. A partire dal 1911 abbiamo inoltre notizia di particolari celebrazione nel giorno di Santa Barbara, patrona dei minatori. Era stata la stessa ditta Sclopis, proprietaria delle miniere, a pregare il pievano di celebrare una messa solenne in tale giorno, a spese della ditta stessa. La festa principale rimase però quella del 5 agosto, giorno dedicato alla Madonna della Neve. In quella data venivano celebrati a Calea grandi festeggiamenti, organizzati dai priori della cappella, che provvedevano a comprare la polvere per i mortaretti, ad istituire delle lotterie, a far addobbare la chiesetta, a preparare il pranzo che ogni anno veniva offerto ai sacerdoti, al sacrestano e a tutti quanti si occupavano della cappella. La sera poi si riuniva il consiglio di amministrazione, faceva i conti dell'anno trascorso, decideva le spese per quello a venire, e nominava i nuovi priori, scrivendo sul registro della cappella un giudizio su quelli appena scaduti: "le priore non comparvero", "il priore diede solo lire 25", "il priore fece bene le parti sue", "brillarono tutti per la loro assenza". Nel 1929 l'allora Pievano di Lessolo, don Cena, irritato da alcune controversie sorte con gli ultimi priori, decise di non nominarne più alcuno per gli anni successivi. La storia della Cappella negli anni che seguirono la costruzione è contenuta in una serie di registri dove venivano annotate anno per anno le spese per le riparazioni, le feste, l'acquisto di suppellettili, ecc. Nel seguito ho riportato cronologicamente, nell'ordine in cui compaiono in quei registri, i principali avvenimenti legati alla cappella di Calea.

Nel 1874, per proteggere l'entrata della cappella, esposta al vento del nord, venne costruito l'atrio; la spesa fu di lire 480, ed il lavoro venne eseguito da mastro Vincenzo Ottino di Baio.

Nel 1877 venne fatto decorare l'interno della cappella dal pittore Giovanni Pistono (che provvide anche a dipingere l'atrio e la facciata). Tutta la cappella fu rimessa a nuovo, con una spesa superiore alle 500 lire.

Nel 1879 venne costruita, a cura della ditta Depetro di Torino, la balaustra davanti all'altare (lire 40) e furono acquistate le due acquasantiere vicino alla porta (lire 9).

Nel 1881 il Vescovo di Ivrea monsignor Davide Riccardi venne in visita pastorale a Lessolo, e visitò anche la cappella di Calea, dove in suo onore furono celebrati grandi festeggiamenti.

Nel 1883 il consiglio di amministrazione decise di far costruire l'orchestra sopra la porta di ingresso. Ci si rivolse al falegname Marra, che eseguì il lavoro per 200 lire. L'orchestra venne poi dipinta nel 1889 con una spesa di 25 lire.

Nel 1884 il Pievano si lamentò della *"nudità dell'altare, per nulla corrispondente alla ristorata e decorate cappella ed icona."* A causa delle ristrette disponibilità finanziarie, non si poté però far altro che acquistare un *"trono di esposizione per l'altare"* che proveniva dalla chiesa di Crotte presso Strambino. In seguito furono spese altre 100 lire per l'acquisto dei candelabri per l'altare.

Nel 1885 e seguenti venne costruita, col concorso di tutta la popolazione, che fornì la manodopera ed i materiali necessari, una *"piccola casa per le scuole e per l'abitazione del cappellano maestro"*. Già don Casale aveva pensato ad associare alla cappella una scuola, di cui fosse maestro lo stesso cappellano, e così scriveva a don Rivarone nel 1849: *"Mi gioverà lo sperare anche non andrà lungo tempo che vi sarà"*

*un cappellano Maestro, e se si potrà confessore, e dipendente in tutto e per tutto da V.S.; anche per questo invoco il di lei aiuto, io sono disposto a sborsare annualmente, ed in perpetuo lire 100. Col tempo spero pure che venga stabilita una maestra per le figlie con qualche mio sacrificio, e col concorso pure della Comunità, e tutto per vedere se si potrà riformare quel miserabile cantone di Calea. Parlando degli adulti c'è poco da sperarne per parte di molti; tenteremo li mezzi per le tenere pianticelle, per vedere se si potrà ricavare, col inafiarle per tempo, dei frutti di buona qualità.”*

Il progetto non fu poi attuato per mancanza di fondi, e solo nel 1885 si giunse alla costruzione, a sinistra della cappella, di un edificio per le scuole, che vi alloggiarono a lungo, fino alla costruzione di un nuovo edificio scolastico (utilizzato sino a qualche anno fa), che risale al 1933.

Tra il 1887 ed il 1889 vi furono alcuni problemi legati alla campana della cappella. Nel 1887 un gruppo di abitanti della frazione aveva inviato al prefetto di Ivrea un ricorso, in cui si chiedeva che il Comune di Lessolo sostituisse al più presto la campana della cappella la quale, oltre che piccola, era anche rotta. Il Comune temporeggiò, finché nel 1889 questa si ruppe definitivamente; i caleesi raccolsero allora del denaro e, con il contributo del Comune, venne costruita una nuova campana del peso di 250 Kg. Il prezzo richiesto per l'opera dal fonditore Giò Antonio Picco di Ivrea fu di 220 lire. Contemporaneamente, il consiglio di amministrazione della cappella fece riparare il tetto del campanile, che fu così ricoperto di zinco.

Nel 1909 divenne Pievano di Lessolo don Emiliano Cena, originario di Chivasso. Fin dall'inizio del suo rettorato egli rivolse notevoli attenzioni alla cappella di Calea, ed in particolar modo all'amministrazione dei beni ad essa connessi, che fino ad allora non era stata forse curata nel modo migliore. Nel 1909 questi beni erano costituiti da alcuni terreni e da una casa con cortile, travata e stalla attigua alla cappella e affittata

al sig. Antonio Motto Boschis ad eccezione di una stanza al piano terreno, dove avevano sede le scuole della frazione. Sia la casa che i terreni erano originariamente di proprietà del fondatore della cappella, don Francesco Casale, il quale, morendo, li aveva lasciati ad un certo don Caretti, parroco di Bollengo, *"coll'obbligo di provvedere al bene spirituale dei caleesi."* Di persona in persona, casa e terreni erano poi passati al fratello di don Caretti, parroco di Fiorano, ed infine a suo nipote, curato di Tavagnasco. In ragione dell'obbligo imposto da don Casale, le rendite che provenivano da queste proprietà venivano investite a favore della cappella: quando però don Cena cominciò ad interessarsi di essa, si accorse che le somme così ricavate erano decisamente modeste rispetto a quanto si poteva trarre da una loro oculata amministrazione. Egli allora riuscì a convincere il curato di Tavagnasco a vendere tutti i terreni e ad investire poi il denaro così ricavato (5500 lire) in cartelle di credito che fruttavano ben 268 lire annue, contro le 52 che costituivano in precedenza la rendita annua dei beni della cappella. La casa ebbe invece un destino diverso; così scriveva don Cena in un suo promemoria: *"Quanto alla casa, col suggerimento e consenso del Vescovo firmai di comperarla io dinnanzi alla legge civile non potendola intestare alla cappella che non è ente morale, la quale casa dichiaro di aver ricevuto per conservarla e destinarla a suo tempo pel cappellano che verrà destinato dalla competente superiore ecclesiastica autorità alla borgata di Calea."* In pratica cioè don Cena non fece che prestarne per una proprietà che rimaneva della cappella.

Il 13 febbraio 1916 un incendio sviluppatosi nella vicina casa della famiglia Motto Boschis si propagò al tetto della cappella, che risultò in parte danneggiato. Le spese per la riparazione ascesero a 98 lire.

Nel 1917 la campana della cappella, da tempo rotta, venne requisita dal governo per impiegare il metallo nella costruzione di cannoni per la guerra in corso. Poiché una campana era indispensabile a Calea, dove serviva per la chiamata dei bambini all'inizio delle lezioni, don Cena provvide a che sul campanile ne fosse provvisoriamente installata una più piccola di sua proprietà, in attesa di tempi migliori in cui acquistarne una di adeguate dimensioni. *"Non piacque questo provvedimento a due o tre signori di quella borgata, unicamente per spirito di opposizione e per mettere in cattiva luce l'operato del Pievano e, per tutta vendetta istigarono alcuni ragazzi a rompere la campana. Quello che proprio sono riusciti ad ottenere"*. Così scriveva don Cena nei suoi appunti il 4 agosto 1918, appena ritornato da Calea, dove aveva trovato la piccola campana inspiegabilmente rotta. Ma don Cena non era tipo da tollerare certi scherzi ! Mise in subbuglio tutta Calea, raccogliendo quante più informazioni possibili su ciò che era avvenuto, finché i suoi sospetti non si concentrarono su alcune persone. *"Dopo prese informazioni, ho fatto capire che intendevo ottenere una riparazione da parte di chi aveva rotto la campana, minacciando in caso diverso di adire ai tribunali per la tutela dei diritti della Chiesa"*. A questo punto, a don Cena non restava che aspettare che i colpevoli si presentassero a lui: e difatti, qualche giorno dopo bussò alla sua porta il padre di un certo Renano, *"riconoscendo suo figlio per autore della ragazzata"* e implorando di accettare un accordo. Per farla breve, il Renano versò al pievano 490 lire le quali, unite al denaro ricavato dalla vendita della campana ceduta al governo, sarebbero andate per l'acquisto di una nuova campana a guerra terminata. E così, a meno di una settimana dal "fatto", don Cena con tutta soddisfazione poteva dir chiuso il caso, scrivendo trionfalmente nei suoi appunti: *"Così Calea avrà presto la sua nuova campana, ma quei di Calea quando la sentiranno suonare ricorderanno che non*

*bisogna più romperla, per non correre il pericolo di dover versare nelle mani del Pievano una più grossa somma che gli dia la possibilità di sostituirla con altra campana più grossa.”*

Già il 12 ottobre don Cena, coadiuvato dal viceparroco don Giachetto, benediva la nuova campana, fusa dalla ditta Mazzola di Valduggia per la somma di lire 1345.

Il 20 febbraio 1920 si tenne a Calea un *"trattenimento drammatico di beneficenza per la chiesa"*. Esso era stato organizzato dalle priore di quell'anno, le sorelle Clemente Raga, che provvidero alla "musica", ai vini, ai manifesti, ai biglietti d'invito, persino ai confetti. Si ricavarono in tal modo 306 lire, che andarono a beneficio della cappella.

Dopo quasi 100 anni di vita, nel 1939 la cappella si presentava alquanto bisognosa di un radicale restauro, a cui pose mano un apposito comitato presieduto dal pievano don Cena e composto inoltre dal parroco di Baio don Borello, dal geometra Placido Gianino e dai signori Beniamino Arvat, Giuseppe Borgesio, Giovanni Cagninei, Giacomo Chieno, Simone Gnorra e Michele Trona. Attraverso una rete di una ventina di patronesse questo comitato raccolse, tra il maggio ed il novembre 1939, ben 9.034 lire tra la popolazione di Lessolo e di Calea, e persino tra i soldati del 5° reggimento Alpini, la cui 47<sup>a</sup> compagnia era allora di stanza nella zona. Con questo denaro fu possibile eseguire un primo consistente blocco di lavori: fu demolito il vecchio atrio del 1874, ormai cadente, e fu costruito quello oggi esistente; furono imbiancate le pareti; fu eseguita la tinteggiatura dell'esterno, affidata al pittore Pierino Pitti di Borgofranco; fu ricostruito l'intero tetto. A questo punto, mentre le offerte continuavano ad arrivare al comitato ed il podestà di Lessolo sembrava sul punto di promettere un contributo da parte del Comune, si decise di continuare i lavori e di passare al restauro dell'interno della cappella, dove furono commissionati lavori non

indifferenti, come il rifacimento del pavimento e la tinteggiatura delle pareti, che portarono le spese oltre le 12.000 lire.

Il 2 agosto 1940 fu finalmente possibile festeggiare la fine dei lavori con una lunga processione da Lessolo a Calea, e poi per le vie della frazione, attraverso le quali sfilarono centinaia di persone, che andarono a raccogliersi dinanzi alla rinnovata cappella, dove don Cena, coadiuvato da numerosi parroci della zona, provvide alla benedizione dei restauri ed alla celebrazione di una messa solenne. Ma il problema della cappella di Calea non era chiuso: i lavori erano stati portati a termine con rapidità e competenza, gli abitanti di Calea e di Lessolo avevano risposto oltre ogni aspettativa all'appello lanciato per salvare la cappella dalla rovina, offrendo denaro e manodopera; ma nel frattempo la situazione generale era precipitata. Fin dal settembre del 1939 in Europa era scoppiata una guerra immane, in cui presto anche l'Italia sarebbe stata coinvolta, e anche a Lessolo se ne sentirono presto le prime conseguenze: le offerte diminuirono, i costi dei materiali salirono rapidamente, e intanto il tanto atteso contributo del Comune tardava a venire, così che già nella primavera il comitato si trovava con un "buco" di 2.000 lire, destinato a salire in seguito oltre le 3.000 lire. Il comitato ritenne allora di non poter nuovamente rivolgersi alla popolazione, che già tanto generosamente era intervenuta e su cui pesava ora l'ombra della guerra e della crisi economica. Pagare i debiti contratti con le varie ditte divenne allora un'impresa difficile, che tuttavia il comitato riuscì, seppur lentamente, a portare a termine. Per farlo ci si rivolse a tutti: al Vescovo, perché permettesse che fossero spesi i soldi che la parrocchia aveva in deposito presso la curia; al Ministero degli Interni, da dove giunsero 1000 lire; persino al Re, a cui don Borello scrisse una lettera chiedendo il suo personale ed autorevole intervento. Ma

certo ben altri erano i problemi di Vittorio Emanuele III in quel momento, e non ci risulta che egli abbia mai risposto alla supplica di don Borello.

Infine, vanno citati i lavori che don Perotti, recentemente scomparso, fece eseguire nella cappella alla fine degli anni '70, e che l'hanno riportata in uno stato di ottima conservazione.

#### **4. La cappella di S. Giuseppe**

Secondo l'iscrizione esistente all'interno della cappella stessa, al di sopra della porta, essa sarebbe stata costruita dal conte Fabrizio Manfredo Cagnis, figlio del conte Bartolomeo, attorno al 1640; tuttavia, nella visita pastorale compiuta da Mons. Asinari nell'ottobre del 1648, essa non viene nominata, ed in quella di Mons. Truchi del 1671<sup>11</sup> si specifica che è stata costruita dopo la precedente visita. Comunque nel 1654 la cappella doveva essere terminata, perché il 17 febbraio di quell'anno il conte Fabrizio faceva testamento lasciando un legato che vincolava il curato della Chiesa Parrocchiale di Lessolo alla celebrazione di tre messe annue nella cappella a suffragio dell'anima sua. Il legato impegnava gli eredi a fornire al curato *“una brenta di vino buono, sufficiente e negro, a misura nova, et emina una, o sia un quarterono di grano formento bello, secco e netto, e sufficiente”*<sup>12</sup>. Questi compensi in natura dovevano

---

<sup>11</sup> La relazione di questa visita si trova nella Biblioteca Diocesana di Ivrea, posizione 1, cartella 14.

<sup>12</sup> Da un memoriale esistente nell'Archivio Parrocchiale di Lessolo, e riportante la parte di testamento relativa alla cappella.

essere forniti annualmente ed in perpetuo in occasione della festa di S. Eusebio per quanto riguarda il grano, e di quella di S. Michele per quanto riguarda il vino. Le tre messe dovevano essere celebrate nei giorni di S. Giovanni, S. Antonio da Padova e della Dedicazione della Madonna della Neve.

La scelta di queste tre festività non era ovviamente casuale: il nome Giovanni era assai diffuso tra i parenti del conte Fabrizio in quel momento, mentre la Madonna della Neve è sempre stata molto venerata nella zona (vedi tra l'altro le dediche delle cappelle di Tallorno in Valchiusella e della vicina Calea). S. Antonio da Padova, infine, era quasi il secondo patrono della cappella: appariva nell'icona originariamente posta sul suo altare così come in quella odierna, e la Contessa Cecilia Susanna parlava nel 1676 della cappella come fosse dedicata anche a questo santo.

Ma vediamo come doveva apparire, a pochi anni dalla costruzione, la cappella; come detto, la prima descrizione a noi nota è quella contenuta nella relazione della visita pastorale di Mons. Truchi del 1671<sup>13</sup>.

Prima di tutto è importante il luogo in cui la cappella è stata costruita: il documento dice “*prope palatium quondam Illustrissimi Domini Comitis Fabritij a Castromonte*”. “Prope” dunque, e questo basta per classificare la cappella come un caso *ibrido*. Non si tratta della tipica cappella privata di una famiglia nobile, perché in tale caso sarebbe stata costruita all'interno stesso del palazzo del Conte Fabrizio, come ad esempio avevano fatto i Magnis nel loro palazzo di Roveto<sup>14</sup>. Inoltre la posizione della

---

<sup>13</sup> Biblioteca Diocesana di Ivrea, Pos. 1, Cart. 14, fol. 528-533

<sup>14</sup> Il *palazzo* della famiglia Magnis, anch'essa un ramo dei Castellamonte, si trova in regione Roveto, lungo la strada che dal centro dell'abitato sale verso la Chiesa parrocchiale.

cappella, all'incrocio tra la strada che da Brosso portava ad Ivrea, e quella che da Quassolo e Baio conduceva a Lessolo e poi Loranze, allora ambedue di grande transito, contribuisce a ravvicinarla al tipo delle cappelle campestri e dei piloni votivi, espressione di una devozione campagnola e contadina che prediligeva i luoghi di passaggio o comunque particolarmente *visibili*. D'altra parte, la costruzione è posta molto vicino alla residenza nobiliare, tanto più se è giusto supporre che anche l'edificio dall'altra parte della strada fosse parte del vecchio castello appartenente in quel momento alla famiglia del conte Fabrizio.

La tendenza poi a considerare la cappella come una cappella di famiglia si accentuò nell'ottocento, quando essa venne utilizzata dai Cagnis anche come sacello di famiglia.

La cappella è quasi quadrata: nel 1671 la sua lunghezza veniva misurata in passi otto, e la larghezza in passi sette. Non si faceva menzione della tomba di famiglia dinanzi alla porta, probabilmente costruita durante il restauro del 1804, come pure l'altare, ora staccato dal muro e completamente in muratura. Esso risente, specie nelle parti superiori, dell'influenza dell'altar maggiore della Chiesa Parrocchiale (1767). L'altare primitivo era di muratura solo nella parte inferiore: su di questa si elevavano

---

Dell'originale destinazione di tale costruzione, oggi adibita a civile abitazione, resta traccia in uno stemma in pietra della famiglia, ed in un affresco a carattere religioso, probabilmente parte di una cappella, oggi precariamente conservato all'interno di un fienile.

poi due gradini in legno di noce<sup>15</sup>, su cui stavano due candelabri di ottone ed una croce dello stesso materiale. L'impostazione ricorda quella dell'altare dell'Assunzione nella chiesa parrocchiale, che però è successivo a questo. La cosa più interessante sembrava essere l'icona, costituita da una tavola di noce su cui era applicata una tela rappresentante la Vergine col Bambino attorniata dai santi Giuseppe e Antonio da Padova. Mons. De Nicola, vedendola durante la sua visita pastorale del 1730<sup>16</sup> la definì "*pictura considerabilis*", e perciò, visto il cattivo stato di conservazione della cappella, diede accurate istruzioni perché essa non soffrisse danni dall'umidità.

Vista in pianta, la cappella presenta una caratteristica che non si riscontra in edifici analoghi, che di solito hanno due sole finestre ai fianchi della porta. Qui invece, un'altra finestra si apre nel lato destro, rivolto ad est. Oggi questa apertura garantisce una sufficiente illuminazione dell'interno, perché l'edificio di fronte al lato sud della cappella, dove è la porta, è stato alzato all'inizio del '900 e toglie molta luce a quel lato. Ma al momento della costruzione questo problema non c'era. Perché allora una terza finestra? Inizialmente, come detto, S. Giuseppe era una cappella "devozionale", e di conseguenza, non solo l'edificio in sé (posto non a caso in prossimità di un bivio), ma anche il suo interno doveva essere attivamente proposto all'attenzione dei passanti, che dovevano trarne una lezione di fede. La terza finestra assolveva dunque a questa funzione nei confronti di chi passava nella strada che lambisce il lato sud della

---

<sup>15</sup> Vedi la descrizione della parrocchia fatta dal curato Giò Domemico Henrietto nel settembre del 1728 e conservata nella Biblioteca Diocesana di Ivrea, sezione manoscritti, posizione 1, cartella 28, fol. 818.

<sup>16</sup> Biblioteca Diocesana di Ivrea, sez. manosc., pos. 1, cart. 25.

cappella. L'ipotesi è anche confermata dal fatto che sotto alla finestra vi sono due gradini di pietra, che permettono facilmente a chiunque di vedere all'interno. Essi però richiamano anche alla mente quei cippi di pietra visibili un po' dovunque nei paesi di campagna, posti in generale all'inizio del paese vero e proprio lungo le strade che giungono dalle frazioni. Su di essi si posavano le bare di chi moriva in quelle frazioni, che venivano portate fin lì dai parenti del defunto. In quel punto le aspettava il curato del luogo, che le benediva, e quindi le accompagnava, nel funerale vero e proprio, fino alla chiesa. Pure qui un documento viene a suffragare la nostra ipotesi: infatti, durante la sua visita pastorale del 1772, Mons. Aloisio Moreno dava il permesso agli abitanti dei Ronchi di accompagnare i loro morti con due candele accese sino a S. Giuseppe. Evidentemente il pievano, che di lì iniziava la funzione, temeva che quelle due candele comportassero la trasformazione di quel semplice corteo in corteo religioso, il quale, non essendo accompagnato dal sacerdote, diveniva illegittimo; di conseguenza, ci voleva il permesso dell'autorità superiore, che appunto gli abitanti dei Ronchi chiesero ed ottennero allora. La tradizione riportata durò a lungo, tant'è che un documento del 1868<sup>17</sup> riporta che *“avanti a tale cappella suole farsi il deposito de' cadaveri che provengono dalle borgate Ronchi, Callea e Magnis prima che si dia loro regolare sepoltura”*.

Anche la vedova del conte Fabrizio, la contessa Cecilia Susanna Rodi, già vedova Valle-Carcano, era molto legata alla cappella fatta costruire dal suo secondo marito. Nel suo testamento (5 maggio 1676) essa legò alla cappella 2.000 lire per la celebrazione di una messa nei giorni di precetto. Risale quindi a lei l'istituzione della

---

<sup>17</sup> Si tratta di un ricorso presentato dal sig. Iona, e conservato nell'Archivio Comunale di Lessolo tra i Verbali della Giunta dell'anno 1868.

cappellania di S. Giuseppe, rendendosi necessaria l'esistenza di un cappellano che amministrasse tale denaro<sup>18</sup>. Il diritto alla nomina del cappellano (cioè il *patronato*) sarebbe dovuta spettare, salvo sempre il beneplacito del Vescovo di Ivrea, in primo luogo al conte Sebastiano Michele Cagnis e, morto lui, ai figli, ed in mancanza di eredi maschi, alle figlie della contessa. Dall'albero genealogico dei Cagnis<sup>19</sup> sappiamo che il primo patrono nominò come cappellano don Pietro Ottavio, figlio della contessa Cecilia.

A soli 20 anni dalla morte della contessa, il 26 agosto 1699, Mons. Alessio Lambert de Sojrier, a Lessolo in visita pastorale, trovava la cappella in pessimo stato<sup>20</sup>: il tetto rotto, le pareti scrostate, le suppellettili sacre mal tenute. Per di più il cappellano, don Giò Aprato di Lessolo, usava il denaro del lascito della contessa Cecilia pur senza celebrare le messe a cui era vincolato. La cappella, trascurata dai suoi patroni, stava andando in rovina, e a nulla valse la magnanimità del conte Carlo Giuseppe Manfredo, fratello di don Pietro Ottavio, il quale, nel suo testamento del 9

---

<sup>18</sup> Un memoriale esistente nell'Archivio Parrocchiale, probabilmente da datare al secondo quarto del '700, ci informa che in quell'epoca gli interessi sulle 2.000 lire venivano impiegati nell'acquisto del vino per la messa usato dai cappellani.

<sup>19</sup> Si tratta di un albero genealogico esposto in due tabelloni murali esistenti nel castello di Lessolo: anche se la sua attendibilità non è completa, esso ha un certo valore storico perché riporta notizie contenute in atti e documenti privati della famiglia Cagnis, oggi difficilmente reperibili.

<sup>20</sup> La relazione della visita pastorale si trova nella Biblioteca Diocesana, posizione 1, cartella 22.

dicembre 1727, preoccupato che non si riuscisse a provvedere a tutte le riparazioni necessarie ed all'adempimento del legato del conte Fabrizio, donò alla cappella 1250 lire, da impiegarsi "in fondo sicuro", perché con gli interessi si potessero coprire tali spese.

Tre anni dopo, come abbiamo visto, Mons. De Nicola trovava tutta la costruzione in uno stato così disastroso, da non prescrivere più delle riparazioni generali, limitandosi a dare provvedimenti perché le opere più preziose, come la tavola dell'altare, non avessero a soffrire troppo di quello stato di abbandono. Più energico, Mons. De Villa nel 1751 ordinava al conte Sebastiano Michele Cagnis di far riparare la cappella, o almeno di far tagliare i due alberi che le insidiavano il tetto. Grazie alla sua indifferenza a quest'ordine, noi oggi sappiamo che quegli alberi erano salici, perché vengono ancora citati da Mons. Moreno nel 1772. Erano tempi duri per S. Giuseppe: non aveva neppure un sicuro proprietario, perché il suo patronato era conteso dal conte Carlo e dal fratello Felice Benedetto. Alla fine la spuntò quest'ultimo. Sotto il suo patronato, nel 1804, avvenne il famoso restauro. Fu rifatto e spostato l'altare, sostituita l'icona<sup>21</sup>, affrescata la volta, costruito quel magnifico armadio a muro mille usi di cui non si parla in precedenza, forse scavata la tomba di famiglia che porta lo stemma dei Castellamonte. Anima dell'operazione fu

---

<sup>21</sup> Quella oggi esistente risale appunto a quell'epoca: si tratta di una tavola ovale con la cornice dorata che poggia su di una base di stucco infissa nel muro, con un cordone ornamentale pure di stucco. Su di essa sta un'iscrizione su 15 righe, ora in gran parte illeggibile, che comunque ci riporta alla data del 1804. Il quadro rappresenta Gesù Bambino in piedi tra la Madonna ed i santi Antonio da Padova, Giuseppe ed un altro da me non identificato.

probabilmente il figlio del conte Felice Benedetto, don Fedele, che all'epoca era il cappellano di S. Giuseppe. La spesa non dovette essere indifferente, soprattutto per gli affreschi, ancora ottimamente conservati, che decorano la volta con motivi geometrici e floreali, oltre ad alcune strane raffigurazioni di attrezzi da falegname sopra la porta e a facce di giovane nell'imposta dei due archi. Due finestre finte stanno nelle parti alte della parete laterale senza finestre. Il 10 marzo 1808 moriva il conte Michele Cagnis, probabilmente fratello di don Fedele, a soli 49 anni d'età, seguito a poca distanza di tempo dalla moglie. I due consorti vennero sepolti nella cappella, ed una lapide ricorda il fatto.

Vent'anni dopo, nel 1829, i discendenti della figlia del conte Michele, Maria Olga, posero l'iscrizione sopra la porta, che riassume un po' tutta la storia della cappella in un latino involuto e volutamente astruso.

Purtroppo la cappella si trova oggi in un pessimo stato di conservazione: il tetto da tempo danneggiato, i vetri delle finestre rotte, la manutenzione assai scarsa fanno nascere tanta tristezza in chi la guarda, e pensa alla sua storia secolare.

## **5. La cappella di S. Giacomo**

Vita limitata e scarsa importanza ebbe la cappella di S. Giacomo. La sua ubicazione precisa sarebbe probabilmente rimasta sconosciuta se di essa non fosse restata traccia in una mappa del paese di Lessolo redatta nel 1860 dall'ing. Ferrarotti<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> La mappa è oggi esposta negli uffici del Comune di Lessolo.

Nei documenti ad essa collegati<sup>23</sup> si prevede la costruzione di una fontana "presso la capella di Barolato" che come vedremo non può essere identificata che con la cappella di S. Giacomo. Di essa oggi non resta assolutamente nulla, perché la sua apertura sulla strada è stata murata e a stento si può individuare.

Essa fu visitata da Mons. Truchi nella sua visita pastorale del 1671, e poi, già cadente, nel 1699 da Mons. Alessio Lambert de Sojrier, che la interdisse al culto. La sua costruzione risale sicuramente a dopo il 1648, perché nella visita pastorale di quell'anno non viene nominata, e fu voluta da un certo Giò Battista figlio di Giacomo Barolato, presso la cui casa venne eretta. Nel 1667 lo stesso Giò Battista, in punto di morte e *“ricordevole del detto evangelico estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet”* lasciò alla cappella un terreno (per la verità alquanto piccolo<sup>24</sup>) nella regione di Canavere, perché fossero celebrate annualmente due messe in S. Giacomo, nei giorni della Concezione della Vergine e della "decolazione di San Giò Battista". Questo il significato esteriore dell'atto testamentario<sup>25</sup>; tuttavia, è facile vedere in esso ben altre componenti, che si manifestano attraverso espressioni e concetti singolari. Prima di tutto vi è la paura, o meglio il presentimento da parte del Barolato, che la cappella non sia che un fatto momentaneo legato alla sua sola persona. Di qui la ricerca di qualcuno che potesse invece assicurare ad essa quella cura e quella attenzione che finora egli le aveva rivolto; ad assolvere questo compito fu scelto l'allora curato di Lessolo don Domenico Jorio, al quale il Barolato aveva già

---

<sup>23</sup> Sono conservati nella Archivio Comunale, sezione III, cartella 89.

<sup>24</sup> Nel documento si parla di una stara, corrispondente a 12 tavole (= are 4,5).

<sup>25</sup> Originale nell'Archivio Parrocchiale, Legati.

affidato la cappellania, e a cui personalmente ora si rivolge nel donare in effetti a lui, più che alla cappella in astratto, il campo alle Canavere. D'altro canto, la stima ed il rispetto nei confronti di Don Jorio dovevano essere molto grandi, se giunge ad affermare che tutto ciò che egli aveva fatto per S. Giacomo fino ad allora non era stato che "*a nome uso et opera di detto molto Reverendo Curato*"; e avendo presente questo, si spiega come nel documento abbia molto più risalto la richiesta a costui di tenere come fosse sua proprietà personale la cappella che non la celebrazione delle due messe, di cui si parla solo verso la fine. Il Barolato dimostrò una particolare attenzione verso la sua famiglia, prescrivendo che la carica di cappellano, che egli aveva riservato ai curati del paese, fosse a disposizione di qualsiasi suo discendente avesse voluto divenire prete. Anche un altro Barolato, Giacomo fu Giorgio, volle legare il suo nome alla cappella: infatti con un legato prescriveva la celebrazione di altre due messe in essa<sup>26</sup>.

L'edificio era a pianta quadrata di 5 passi di lato, ed in più documenti si insiste sulla sua angustia; la volta e le pareti erano imbiancate, mentre il pavimento era di semplice terra battuta. Due cancelli di legno fungevano da porta. L'altare, addossato alla parete, era in muratura, e possedeva una piccola icona rappresentante la Vergine con il Bambino ed i santi Giovanni Battista, Antonio da Padova, Giacomo e Giorgio. La presenza della Madonna, presumibilmente in primo piano rispetto allo stesso S. Giacomo, non deve stupire, dal momento anche in questo caso la cappella non aveva un solo patrono: anche nell'atto del 1667 che abbiamo citato si parla di essa come della cappella "*sotto nome, e titolo della Beatissima Vergine Maria, et de santi Giacomo e Deffendente*". La cappella venne utilizzata per pochissimo tempo: già nel

---

<sup>26</sup> Vedi la Visita Pastorale di Mons.Truchi.

1699 Mons. de Sojrier, vedendola, notava la sue "indecentia" e "pessimum statum" e la interdiceva al culto, segnandone così la definitiva fine.

## **6. La cappella degli Angeli Custodi**

Una cappella dedicata agli Angeli Custodi è nominata per la prima volta nella *descrizione* del curato Giò Domenico Henrietto del settembre 1728. In essa si dice:

*"Altra cappella sotto il titolo delli Angeli Custodi nella regione detta dei boschi coherenti a mattina la strada et a mezzogiorno, sera et notte il signor Gio Bernardo Glaudo curato di Valchiusella di longezza piedi numero 11,6, larghezza piedi numero 6, altezza piedi numero 14 imbianchita e stabilita a volta con suo sternito di pietre. [...] In mezo incona dipinta nella muraglia con quadro in mezo rapresentante nella parte superiore Maria Vergine col Bambino in braccio et nella parte inferiore et a destra un Angelo con un putino in mano, et a sinistra S. Bernardo; controaltare pur dipinto".*

Due anni dopo, nell'agosto 1730, la cappella è descritta nella relazione della visita pastorale di Mons. De Nicola a Lessolo:

*"Capella sub titulo Sancti Bernardi et Angeli Custodis est adeguate constructa, vites tamen super tectum protendentes sunt rescindende. Quoad suppellectiles provideatur de casula diversorum colorum, et predella altaris sit omnino completa, sub pena".*

La cappella compare ancora nella relazione della visita pastorale compiuta nel luglio 1751 da mons. De Villa, dove si sottolinea la sua piccolezza e si dice che la manutenzione spettava agli eredi di don Giò Bernardo Glaudo curato di Valchiusella;

in seguito di essa non si parla più, e nella successiva visita pastorale a Lessolo, quella di mons. Moreno nel 1772, essa non viene citata.

Nel catasto napoleonico del 1809, nella mappa della regione Bonella, viene ancora segnata l'esistenza di un edificio su cui sta la dicitura "*capella*", e così pure essa ancora compare nelle denunce delle proprietà che precedettero la composizione del catasto Rabbini del 1855.

Della cappella non restano oggi che le quattro mura perimetrali ed un avanzo di affresco (forse la Madonna col Bambino di cui si parla nella relazione del 1728) sulla facciata sopra la porta.

È importante sottolineare la posizione della cappella: essa si trova lungo la mulattiera che da Lessolo saliva alle case delle regioni di Bonella e Prella, fittamente abitate specie nella stagione invernale, quando ospitavano i margari della Valchiusella scesi a svernare con le loro bestie. Insieme con essi, anche don Glaudo, curato di Valchiusella (oggi Fondo, estremo paese della vallata) aveva acquistato in questa zona una casa, che ancor oggi è detta "*castel 'd Glaudo*" per il suo aspetto severo e le sue origini certo molto antiche. Questo don Glaudo ci è noto anche per un'altra opera pia: l'istituzione di un censo di 18 lire a favore della compagnia del SS. Sacramento di Lessolo, che doveva impiegare tale denaro nell'acquisto dell'olio per la lampada che arde dinanzi all'altar maggiore (atto dell'11 agosto 1729).

Va notato come la dedicazione a S. Bernardo, citata esplicitamente nel 1730, faccia da un lato riferimento al nome del costruttore don Glaudo, e dall'altro trovi riscontro con quella della parrocchia di Valchiusella, di cui don Glaudo stesso era parroco.

## 7. La Cappella di S. Carlo

Di una cappella di S. Carlo si parla unicamente nei documenti e nelle mappe predisposte attorno al 1860 all'epoca della costruzione delle fontane<sup>27</sup>. In particolare, su alcune mappe viene indicato che una delle fontane, posta nella parte più bassa del *cantone* di Magninengo, avrebbe dovuto essere costruita laddove esisteva una cappella con quella dedizione.

La cappella tuttavia non compare in nessun altro documento, comprese le relazioni delle varie visite pastorali.

## 8. La Cappella di S. Sebastiano

Di una cappella dedicata a S. Sebastiano si parla in alcuni documenti datati attorno alla metà del '600.

La prima citazione di questa cappella, che non compare nella relazione della visita apostolica del 1585, compare in un atto di compravendita dell'11 agosto 1609 tra il conte Antonio Cagnis e Stefano Barbero. L'atto risulta stipulato "*nella strada pubblica apresso la capella di S. Sebastiano*"<sup>28</sup>.

Una seconda citazione della cappella si trova nel primo registro dei battesimi della parrocchia, conservato nell'Archivio Parrocchiale, al fol. 162. In esso si segnala che il 16 maggio 1622 fu trovato sull'altare della cappella dei Santi Fabiano e Sebastiano un

---

<sup>27</sup> Vedi nota 23.

<sup>28</sup> L'atto si trova nell'Archivio Comunale, sezione I, cartella I.

bambino, cui si provvede subito a somministrare il battesimo. Il bambino purtroppo compare qualche giorno dopo (il 21 maggio) nel registro dei defunti.

La terza citazione compare nella relazione della visita pastorale di Mons. Asinari, svoltasi nel 1648. In essa si cita una “*capella sub titolo Sancti Sebastiani*”, aggiungendo che la cappella è “*valde antiqua*”. Si dice poi che la volta della cappella è dipinta con vecchie immagini ormai scrostate, che quanto resta del tetto è in pietra, come il pavimento, e che per entrare è necessario discendere tre gradini.

Della cappella non si hanno altre citazioni nelle visite successive, ad indicare che probabilmente era stata abbandonata.

Dove si trovava la cappella di S. Sebastiano ? Un’ipotesi è che essa coincida con un rudere esistente lungo la strada che da Lessolo porta a Calea, nel tratto in cui essa costeggia la grande proprietà che si trova a valle del castello. Il rudere si trova nella proprietà della famiglia Cagnis, tra i cui membri numerosi erano i Sebastiano. La sua posizione spiegherebbe inoltre il luogo scelto per l’atto di compravendita del 1609.

Si noti infine che il rudere è posto all’incirca in corrispondenza di dove un tempo la strada proveniente da Ivrea (che allora seguiva il torrente Riò) confluiva in quella che da Calea portava a Lessolo, e quindi in un luogo caratterizzato da un certo traffico.

## **9. Conclusioni**

Ricostruire (anche solo parzialmente) la storia di queste sette cappelle ha richiesto l’accesso a numerosissimi documenti relativi alla vita di Lessolo negli ultimi quattrocento anni. Mi auguro che, riportando alla luce queste informazioni, possa da un lato aver contribuito a rispondere alle domande di qualcuno che forse si era chiesto

chi, quando e perché aveva costruito quell'altare, o dipinto quella tavola, o eretto quel muro oggi diroccato. Dall'altro, spero di aver suscitato qualche ulteriore domanda, e stimolato qualcuno ad andare a cercare la risposta tra quei documenti tanto preziosi dal punto di vista storico, e tanto affascinanti per chi veramente ama il proprio paese.